

# Università Card. G. Colombo

## Corso: Storia del costume – Storia di donne

### LE DONNE DI DANTE

#### GEMMADONATI



Per buona parte del Medioevo, in un periodo in cui la Chiesa e la fede monopolizzavano il modo di pensare e di vivere della società del tempo, la donna fu vista come simbolo di perdizione, demonizzata dalla cultura ecclesiastica e rappresentata come tentatrice, peccatrice, eterna Eva. Nel Basso Medioevo grazie all'affermarsi della letteratura cortese e di un nuovo codice di comportamento derivato dalla cultura cavalleresca, la figura femminile ottiene un riscatto, viene riabilitata, anche in concomitanza con il diffondersi sempre maggiore del culto di Maria. Le donne sono al centro di tutta la produzione poetica, letteraria, artistica di questi secoli. I poeti tessono le lodi di donne eteree, perfette, angeliche. Non vengono mai descritte fisicamente ma ne vengono esaltate le virtù. «*Tanto gentile e tanto onesta pare la donna mia*» scriveva Dante in uno dei suoi sonetti più celebri.

Tutta la poesia del cosiddetto Dolce Stil Novo si rifà ai modelli della poesia cortese, nata in Francia tra la fine dell'XI secolo e il XII, che si sviluppa a partire dal codice cavalleresco in voga presso le corti feudali e cantato dai poeti Trovatori nella lingua volgare, alla quale viene ormai riconosciuta dignità letteraria.

Questo codice cavalleresco che univa le virtù militari, come la prodezza, l'onore e la lealtà, alle virtù civili, come la magnanimità e la generosità, portò anche alla nascita e all'affermazione di quello che venne definito il «*fine amour*», l'amore rivolto al culto della dama.

In età cortese l'amore, che non ha nulla a che vedere con i rapporti e le unioni matrimoniali, si manifesta attraverso una vera e propria devozione dell'uomo nei confronti della dama, vista come un essere sublime, pieno di grazie e di virtù, a cui giurare eterna devozione.

Se nella produzione provenzale si esalta ancora il desiderio e l'attrazione, in bilico tra sensualità e idealizzazione, nella letteratura cavalleresca l'amore viene sublimato. Il cavaliere deve essere fedele alla sua dama, deve meritare le sue attenzioni, elevare il suo animo e nobilitarlo, per esser

degnò di lei. L'atteggiamento del cavaliere verso la donna è simile alla devozione verso il suo signore e infatti nella letteratura cortese certi rituali amorosi sono simili ai rituali di sottomissione militare. In seguito si sublimarono ancora di più, tendendo a una dimensione più spirituale, assimilandosi al rapporto con la divinità.

Davanti a questa produzione letteraria ci si è chiesti se in epoca feudale si può veramente parlare di promozione femminile, se davvero questo immenso interesse nei confronti della donna sia stato un modo per riscattare il suo ruolo secondario nella società e se questa serie di valori le siano stati realmente riconosciuti.

Le liriche, i romanzi cortesi, i cicli epici cavallereschi di fatto non fanno luce sulla realtà vissuta dalle donne dell'epoca. Esse nella vita reale sono relegate sempre a un ruolo subordinato, marginale, non hanno nessun tipo di libertà se non nei limiti imposti dal ruolo sociale.

Di fatto in queste opere non è la donna ad essere in primo piano, anche se potrebbe sembrare così essendo l'oggetto delle lodi del poeta, ma è sempre l'uomo. Ogni elemento inserito all'interno della produzione letteraria e culturale è a misura di una precisa classe sociale: quella dei cavalieri, (quindi uomini di guerra) giovani (quindi spesso liberi o ancora non sposati).

Le figure femminili che li circondano sono pensate solo per valorizzare questi uomini, per mettere in risalto le virtù maschili. Le donne sono figure vacue, prive di spessore, sono idealizzate, angelicate, incorporee. *“Questi poemi non mostrano la donna. Mostrano l'immagine che se ne facevano gli uomini”*.

Le liriche provenzali, i romanzi cortesi e il ciclo epico dei cavalieri ebbero un successo clamoroso e si diffusero rapidamente oltre i confini francesi per arrivare anche in territorio germanico e nella penisola italiana. Si imposero a tal punto che ai tempi di Dante, quindi a cavallo tra XIII e XIV secolo, i poeti e i letterati ne erano ancora fortemente condizionati.

Il Dolce Stil Novo si rifà a questi *topoi*<sup>1</sup> letterari, privilegiando però l'aspetto più nobile del sentimento amoroso: vengono esaltate le virtù femminili come la modestia, la gentilezza, l'integrità morale. Questa donna-angelo non può far altro che elevare l'uomo a pensieri più nobili e salvifici.

L'amore tra l'uomo e la donna non è più comparato al rapporto di vassallaggio, ma passa ad una dimensione filosofico-teologica. Il mutamento avviene prima di tutto in campo lessicale dove si parla di devozione e di bellezza angelica. Ma anche l'angelicazione della donna allontana il modello femminile dalla realtà, rendendolo solo modello di perfezione sovranaturale.

Quando Dante parla di Beatrice non la descrive mai fisicamente. Ne sottolinea solo le innumerevoli virtù. Ritornando al sonetto *“Tanto gentile e tanto onesta pare la donna mia”* (dove quel “pare” vuol dire appare) non vi è una descrizione fisica ma un'elevazione di tutto il suo essere ad una dimensione superiore: *“e par sia una cosa venuta da cielo in terra a miracol mostrare”*.

Dante non si limita a questo. Arriva a sostenere che il sentimento ispirato dalla donna, nel suo caso da Beatrice, possa essere salvifico non solo per l'uomo che la ama ma per tutti. Il suo amore, le sue virtù, sono talmente sublimati da diventare universali e portare alla salvezza di tutti coloro che riescono a provarlo.

Nella poetica dantesca la donna è indissolubilmente legata alla dimensione amorosa. Ma se nella Vita Nova e nella produzione poetica Dante esalta il modello femminile incarnato da Beatrice, nella Divina Commedia prendono corpo una serie di figure femminili in grado di rappresentare i diversi aspetti dell'amore. Questo sentimento pervade la vita delle donne, non solo in senso positivo ma anche negativo. Infatti le donne sono numerosissime nei cerchi infernali dove l'amore è declinato in accezione negativa, per esempio nel cerchio dei lussuriosi, ma anche nel paradiso, dove invece l'amore è piena manifestazione del divino.

L'elemento di novità dantesco è che nella Divina Commedia alcune delle donne che Dante incontra

---

<sup>1</sup> Luoghi comuni, motivi ricorrenti, in un'opera, nelle tematiche di un autore o di un'epoca

sono donne reali, vere, la cui identità era nota, le cui vicende erano oggetto di discussione e di chiacchiera non solo a Firenze ma ovunque: Francesca da Rimini, Pia de' Tolomei, Piccarda Donati erano donne conosciute e note, con storie che non trovano riscontro nei documenti ufficiali ma tramandate oralmente.

Delle donne della famiglia che gli furono realmente accanto durante la sua vita Dante non parla praticamente mai. Non ne fa riferimento nei suoi scritti, nella sua produzione poetica, men che meno nella Commedia, e le eccezioni sono davvero pochissime e ancora oggetto di analisi. La donna salva l'uomo solo nella finzione letteraria. Nella dimensione reale non è così. Abbiamo pochissime notizie documentarie sulla condizione in cui vivevano le donne del Medioevo. Non avendo alcun ruolo politico non erano iscritte alle Corporazioni, quindi di loro non vi è traccia se non in alcuni atti ufficiali, come contratti matrimoniali, atti dotali, atti di nascita e di morte. Moltissime notizie biografiche su Dante e sulle donne della sua vita ci sono fornite da autori quasi contemporanei, uno tra tutti Boccaccio, che era un grandissimo estimatore di Dante e cercò di ricostruirne spesso le vicende, dicendosi molto informato e dando per certe le sue fonti. La madre di Dante era Bella degli Abati, importante famiglia di parte ghibellina. Di lei si sa davvero pochissimo e morì probabilmente quando Dante aveva circa 7 anni. Prima di morire dette alla luce altre due figlie: di una non conosciamo il nome ma sappiamo che era madre di un Andrea Poggi molto amico del Boccaccio, mentre l'altra si chiamava Tana, forse diminutivo di Gaetana, ed era la sorella maggiore. Tana fu per Dante una figura di riferimento importante ed è l'unica della famiglia a venir menzionata in un componimento poetico all'interno della Vita Nova, seppur in maniera velata, e lodata da Dante anche altrove. Probabilmente l'incipit del sonetto "*Donna pietosa e di novella etade/adorna assai di gentilezze umane*" si riferisce proprio a lei, indicata anche come "di propinquissima sanguinità congiunta". Tana e il marito Lapo Riccomanni, importante mercante fiorentino, gli furono di grande aiuto durante i difficili anni dell'esilio. Nonostante l'amore platonico per Beatrice, Dante era un uomo sposato e la donna che la famiglia aveva scelto per lui apparteneva a una delle famiglie più importanti di Firenze: i Donati. Gemma Donati era figlia di Manetto Donati e cugina di quel Corso Donati che signoreggiò su Firenze a cavallo tra il XIII e il XIV secolo. Di Gemma Donati sappiamo qualcosa in più grazie a una serie di documenti che riguardano il patto matrimoniale intercorso tra gli Alighieri, famiglia agiata ma modesta, e i potenti Donati. Ma la data in cui il matrimonio fu celebrato è un vero mistero e si porta dietro molte riflessioni sulla realtà femminile nella Firenze tra il '200 e il '300. Il documento che sancisce l'unione tra i due è un atto redatto nel febbraio del 1276, ma a quella data Dante non aveva ancora 12 anni e probabilmente Gemma ancora meno. Nonostante i matrimoni fossero spesso celebrati in età molto precoce, sembra davvero difficile credere che Dante e Gemma si siano uniti così presto. L'ipotesi più plausibile è che il documento del 1276 fosse un accordo preliminare tra le famiglie, a garanzia dell'unione futura. L'altra ipotesi è che il notaio abbia banalmente sbagliato a riportare la data nell'atto e che l'unione sia avvenuta solo dopo il 1285, se non addirittura nel 1293 quando Dante aveva circa 27 anni, e dopo la morte di Beatrice, come sostenne il Boccaccio. Dante non menzionerà mai la moglie nella sua produzione letteraria. Gemma vive in una dimensione totalmente terrena e materiale. La loro unione fu in fondo positiva ed ebbero quattro figli: Giovanni, Pietro, Iacopo e Antonia. A parte Giovanni che probabilmente morì molto giovane, gli altri tre figli vissero a lungo e manifestarono nei confronti del padre un sentimento di affetto nel corso di tutta la loro vita. Se l'unione con Gemma fu socialmente prestigiosa per Dante, non fu vantaggiosa da un punto di vista economico. Da un atto notarile successivo alla morte del poeta, con il quale la vedova

chiedeva la rendita che le spettava in base alla dote matrimoniale, sappiamo che questa ammontava a una cifra modestissima: 12 fiorini d'oro contro il 366 portati in dote da Tana per il matrimonio con il Riccomanni.

Le doti erano proporzionali alla condizione economica del futuro marito proprio perché, in caso di morte del coniuge, la vedova aveva diritto alla restituzione dell'intera somma o dei beni relativi. Se la dote di Gemma non ammontava a una cifra altissima, questo ci dice che le sostanze e il patrimonio di Dante al momento della loro unione erano piuttosto modesti. Di fatto agli Alighieri sembra stare a cuore non tanto l'aspetto economico del patto nuziale, quanto il prestigio che sarebbe derivato dall'essere imparentati con una delle famiglie più potenti e influenti di Firenze, nonostante le divergenze politiche (i Donati erano infatti guelfi di parte nera, mentre Dante era guelfo di parte bianca). Le unioni tra membri di fazioni avverse erano comuni a quei tempi: garantivano legami stabili in caso di bisogno ed erano uno strumento sempre valido per arginare e limitare le contese politiche.

In generale il matrimonio era solo un patto sancito per convenienza e necessità, il risultato di lunghe trattative tra i capi delle grandi famiglie, quindi senza alcuno spazio per il sentimento, che era rivolto altrove. Il matrimonio garantiva una discendenza e quindi il mantenimento dei beni e delle proprietà nell'ambito familiare. Era quindi fondamentale custodire la futura sposa e isolarla da possibili insidie che provenissero da altri uomini. Quando le ragazze raggiungevano la pubertà venivano letteralmente relegate in casa. Potevano uscire solo in occasione di funzioni religiose e feste matrimoniali e sempre accompagnate dalla madre o da donne sposate.

Il matrimonio era un rito composto da più momenti: dopo le trattative tra le famiglie, si passava alla "promessa" sancita da un atto. Poi si procedeva al rito dell'anello come segno di unione nella casa della sposa e si concludeva con la "*traductio*", il corteo per accompagnare la sposa nella casa dello sposo, dove sarebbe rimasta per sempre.

Dopo l'esilio di Dante, Gemma restò a Firenze ma già l'anno seguente dovette abbandonare la città per ordine del Comune, trovando rifugio in una proprietà di famiglia. Probabilmente tornò a Firenze grazie alla mediazione dei Donati, mentre le speranze di reintegro per Dante crollarono del tutto dopo la morte di Corso Donati nel 1308.

Boccaccio racconta che fu grazie a Gemma che vennero ritrovati i manoscritti contenenti i primi sette capitoli della Commedia, che Dante aveva interrotto a causa delle vicende personali. La moglie li ritrovò all'interno di un baule nel quale aveva custodito e nascosto alcuni beni familiari dopo la proclamazione dell'esilio del marito, temendo rivendicazioni e saccheggi. Quando i suoi messi, mandati a prelevare i bauli, trovarono i manoscritti, Gemma fece in modo di recapitarli al poeta, in quel periodo ospite in Lunigiana.

Non sappiamo con certezza se Gemma e Dante si siano mai più rivisti dopo l'esilio. Sempre il Boccaccio sostiene che non si siano incontrati mai più, mentre secondo altri storici Gemma si recò a Ravenna per seguire la figlia Antonia, forse quando Dante era ancora in vita, ospite di Novello da Polenta. L'ultima notizia su Gemma è ricavabile da un atto notarile per la vendita di un terreno datato 1332, insieme con la figlia Antonia. Dopo quella data Gemma torna nell'oblio nel quale si trova da circa 700 anni, visto che il suo nome, a differenza di quello eternato di Beatrice, non è stato tramandato da celebri versi o da opere a lei dedicate.

Il nome di Beatrice torna anche nell'omaggio che la figlia Antonia volle rendere al padre quando divenne monaca presso il convento di Santo Stefano degli Ulivi a Ravenna e scelse come nome da consacrata proprio quello della donna "amata" dal padre.

Nel 1350 le fu elargita la somma di 10 fiorini d'oro da parte della confraternita dell'Orsanmichele, come risarcimento per le sventure occorse al padre e alla famiglia. La somma fu consegnata a suor Beatrice da Boccaccio in persona, il quale poté finalmente incontrare la "*figliuola che fu di Dante Allighieri*".

Testi di riferimento:

M. Santagata, *Le donne di Dante*, Edizioni Il Mulino, 2021

A. Barbero, *Dante*, Edizioni Laterza, 2020

Siti:

Enciclopedia dantesca, Treccani ([https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Enciclopedia\\_Dantesca](https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Enciclopedia_Dantesca))